

Le relazioni dei viaggi *ad Tartaros* (xiii-xiv secolo) fra tradizione letteraria ed esperienza diretta

Narrazione e descrizione nelle relazioni dei viaggi ad Tartaros del XIII-XIV sec.

Nel 1247, al ritorno del suo viaggio esplorativo *ad Tartaros* per conto di papa Innocenzo IV, Giovanni di Pian di Carpine preparò un resoconto su quanto aveva visto e ascoltato¹. Il resoconto era indirizzato «a tutti i fedeli di Cristo» e si presentava in veste di trattato: il contenuto si sviluppava in otto distinti capitoli, dedicati rispettivamente al territorio, alla popolazione, alla religione, ai costumi, ai metodi di governo, alle pratiche militari, all'espansione territoriale dei Mongoli, per concludere con le strategie che i potentati occidentali avrebbero utilmente potuto mettere in campo per combattere quelle pericolose e ancora indecifrabili genti d'Oriente². Lo scopo dichiarato era informativo, ma anche e soprattutto difensivo: i cristiani d'Europa conoscessero meglio quel popolo, per non farsi trovare impreparati in caso di ulteriori attacchi. Un trattato etnografico con una precisa finalità politica, perciò, in cui poco o nessuno spazio aveva la narrazione del viaggio che ne aveva consentito la stesura; i titoli assegnati all'opera nei manoscritti (*Vita Tartarorum*, *Liber Tartarorum*, *De ritibus Tartarorum*) dichiarano senza eccezione che il suo soggetto è il popolo 'altro', non il viaggiatore, e che la modalità di presentazione è quella descrittiva, non quella autobiografica.

Di lì a poco, però, lo stesso Giovanni preparò una seconda versione del testo, aggiungendo alla fine un nono capitolo in cui raccontava le vicende del suo viaggio. Le ragioni dell'aggiunta – viene spiegato in un raccordo redazionale – sono principalmente apologetiche. Sulla missione circolavano notizie incontrollate e la delicatezza dei contenuti diplomatici rischiava di essere pregiudicata; Giovanni si decide a dare una versione ufficiale anche sul percorso compiuto, per dichiarare le sue fonti e dimostrare la propria affidabilità³. Chiamerà a testimoni tutte le persone incontrate lungo la strada, ora citate per nome: principi, ambasciatori e mercanti, slavi, bizantini e italiani, tutti cristiani e perciò fededegni. Questa seconda e più ampia redazione comprende perciò sia un trattato etnografico, sia un racconto di viaggio, ma il secondo ha dichiaratamente una funzione soltanto strumentale, come documento che certifica la veridicità della prima parte espositiva. Non cambia perciò la designazione del titolo, che nel manoscritto più autorevole di questa versione è *Historia Mongalorum*, sempre ignorando la componente odeporea: il fatto che il nono capitolo 'autobiografico' sia alla fine il più esteso dell'intera opera non ne modifica la natura di trattato.

Otto anni dopo Giovanni di Pian di Carpine, un altro francescano, Guglielmo di Rubruk, si troverà a percorrere la stessa strada, questa volta per incarico di Luigi IX re di Francia. Il resoconto che Guglielmo manderà al sovrano al termine della missione⁴ non ha la forma di un trattato, ma di una lunga lettera. Esso comprende ugualmente una componente etnografica e una odeporea, ma questa volta esse sono inestricabilmente e organicamente fuse fra loro: la terra dei Mongoli è

¹ Edizione critica, con traduzione italiana: Giovanni di Pian di Carpine (1989).

² *Historia Mongalorum*, I 1 (p. 229).

³ *Historia Mongalorum*, prol. 4 (p. 228); IX 49-52 (pp. 330-3). Sulle fasi compositive dell'opera cfr. Chiesa (2019).

⁴ Edizione critica: Guglielmo di Rubruk (2011).

scoperta e descritta con gli occhi del viaggiatore, che riferisce usanze, storie, stranezze man mano che lungo il percorso le viene a conoscere. A differenza di Giovanni, che ci presenta un quadro statico e referenziale di quanto ha appreso, una sorta di enciclopedia con toni e obiettivi didattici, Guglielmo ci offre un quadro dinamico ed emozionale, mostrando sé stesso alle prese con quel mondo diverso. Non manca nemmeno qui una lunga sezione compiutamente etnografica, di stile trattatistico; ma essa è strutturalmente subordinata al racconto del viaggio, inserita com'è in un punto strategico, quando Guglielmo, abbandonata la sicurezza cristiana delle città bizantine e veneziane del Mar Nero, varca il confine del territorio mongolo. Per il resto, domina la dimensione esperienziale, rappresentata dall'io-narrante; una dominanza che si spiega con la personalità del narratore (curioso, sincero, pronto a mettere in campo le proprie opinioni e le proprie emozioni), con il rapporto più libero e meno ufficiale che egli dimostra con il suo destinatario (un sovrano che è anche un amico personale, e non la cristianità intera), con le circostanze di composizione del testo (frettolosa messa in pulito, prima che parta una nave, degli appunti scritti progressivamente in un taccuino di viaggio, ancora trasparente)⁵.

Le relazioni di Giovanni e Guglielmo hanno fra loro strettissime analogie: identica la meta, medesimi per la maggior parte i territori attraversati, simile il livello sociale e culturale dei protagonisti, uguale l'appartenenza religiosa ai Francescani, molto prossimi gli anni in cui si svolsero gli eventi. L'uno e l'altro si spostavano e scrivevano avendo alle spalle la stessa lunga tradizione di testi che narravano di viaggi e descrivevano realtà esotiche, ormai parte della cultura comune del medioevo occidentale: questi testi fornivano un repertorio di modelli letterari e di informazioni sull'Oriente, vere o false che fossero, da cui era impossibile prescindere e che entrambi utilizzarono. Guglielmo era al corrente della precedente missione di Giovanni; probabilmente aveva letto il suo resoconto, anche se non lo cita mai esplicitamente, e ne avrà tratto ispirazione, piegando il modello in una direzione personale. Il risultato, però, con il diverso dosaggio e le diverse funzioni delle due componenti, odepórica ed etnografica, non è affatto il medesimo, e mostra il peso che la contingenza comunicativa giocava nella realizzazione dello specifico testo, all'interno di confini di genere che andavano ormai delineandosi.

Il rapporto fra l'elemento narrativo e l'elemento espositivo si configura in modo ancora diverso nel *Devisement dou monde*⁶. I primi capitoli dell'opera parlano dei due viaggi alla corte del Gran Khan compiuti dai Polo; di ciascuno dei due viaggi, riferiti in terza persona, si dà conto delle motivazioni, delle circostanze e delle tappe principali. Al termine della sezione il narratore rivela che quanto ha fin lì raccontato era soltanto il *prologue*: il libro vero e proprio, quello in cui ha promesso di descrivere *toutes les grandismes mervoilles et les grant diversités* dei paesi d'Oriente, incomincia adesso. Rustichello-Marco distinguono perciò in modo netto la parte odepórica dalla parte espositivo-documentaria, e relegano la prima a sezione accessoria, meramente introduttiva alla seconda, anche se necessaria per renderla credibile e giustificarla. A differenza di quanto era avvenuto per Giovanni di Pian di Carpine, le due sezioni sono previste fin dall'inizio; a differenza di quanto era avvenuto per Guglielmo di Rubruk, esse restano precisamente distinte e funzionalmente individuate. Ma poi, quando si affronta la lettura della parte espositivo-documentaria, che come nel caso di Giovanni ha veste formale di trattato, ci si accorge che il narratore fatica a tenere distinti i due piani, sia perché la successione dei luoghi segue approssimativamente le tappe del viaggio, sia perché il narratore interviene spesso con la sua

⁵ Sulla genesi dell'*Itinerarium* di Guglielmo cfr. Chiesa (2011).

⁶ Sul rapporto fra *descriptio* e *narratio* nel *Devisement* cfr. Barbieri (2006).

esperienza e la sua voce, anche in prima persona: *je meisme Marc Pol* sbuca talvolta a sorpresa a rimpiazzare l'impersonale.

Al di là degli aspetti strutturali, il *Devisement* si differenzia dalle due opere precedenti perché nella scelta delle notizie si privilegia ciò che desta sorpresa, ossia quello che, nel linguaggio della letteratura dell'epoca, corrispondeva al *mirabile*. L'obiettivo di Giovanni di Pian di Carpine e Guglielmo di Rubruk era stato fornire informazioni utili e corrispondenti al vero; in gran parte esse riferivano di paesi e popoli con usanze insolite, ma senza particolarmente sottolineare la loro eccezionalità. L'obiettivo di Polo-Rustichello, invece, è quello più letterario di stupire e dilettere il lettore, mostrando una realtà inedita cui è stato possibile attingere attraverso un'esperienza straordinaria: «niuno huomo di niuna generazione non vide né cercò tante maravigliose cose del mondo come fece messer Marco Polo»⁷. Questa duplicità di linee dipendeva certo dai diversi intendimenti degli autori, dalla loro diversa condizione sociale, dal diverso pubblico cui essi si rivolgevano; l'ampia circolazione del trattato poliano assicurò però presto il prevalere del secondo modello, anche per testi prodotti da scrittori di formazione religiosa, potenzialmente meno inclini a cercare la spettacolarità. All'altezza del 1330, due frati che si recarono nelle terre d'Oriente produssero delle relazioni fortemente influenzate dal *Devisement*, già diventato un riferimento imprescindibile per chi scriveva narrativa di viaggio. I *Mirabilia descripta* del domenicano Giordano di Sévérac, che riferiscono del suo viaggio nelle regioni dell'Oceano Indiano, mostrano fin dal titolo che il fuoco è indirizzato a ciò che è *mirabile, notabile, dignum narratione*, mentre poco si dice delle vicende del viaggio, e riprendono, in certe occasioni letteralmente, molti aneddoti del testo poliano⁸. La *Relatio* del francescano Odorico Pordenone, che si era recato in Cina⁹, richiama ugualmente alcuni episodi e usanze descritti da Polo: l'immaginario dell'Oriente era ormai condizionato dalle notizie del *Devisement*, di cui si cercava conferma e riconoscimento¹⁰.

Altri frati viaggiatori percorsero le vie dell'Oriente fra XIII e XIV secolo raccontando la loro esperienza e descrivendo quei luoghi, come Simone di Saint-Quentin¹¹, Riccoldo di Monte Croce, Giovanni di Marignolli¹². In tutti i casi che abbiamo citato, con l'eccezione del *Devisement*, si tratta di scritti latini, anche in conseguenza dello stato religioso dei loro autori; ma talvolta – come nel caso di Odorico di Pordenone¹³ – se ne produssero presto dei volgarizzamenti, che assicurarono loro ampia diffusione anche in ambienti diversi. In tutte queste opere, in misura differente e in modo fortemente personalizzato a seconda degli scopi e dei destinatari, la componente narrativa e quella descrittiva sono presenti: un connubio costante, che costituisce un elemento di uniformità e di distinzione rispetto a quanto esisteva in precedenza in materia di viaggi e di conoscenza dell'Oriente.

Il viaggio fantastico e l'Oriente immaginario

⁷ *Devisement dou monde*, red. toscana, I 4.

⁸ Edizione del testo: Gadrat (2005).

⁹ Edizione critica del testo: Odorico da Pordenone (2016). Sarebbe indebito individuare nella stesura 'per interposta persona' della *Relatio* di Odorico un richiamo consapevole alla situazione compositiva del *Devisement*: troppo diverse le circostanze e le posizioni dei soggetti coinvolti.

¹⁰ Sulla ripresa di materiale narrativo del *Devisement* nella letteratura trecentesca cfr. Barbieri (2006), pp. 22-7.

¹¹ Edizione dell'opera: Simon de Saint Quentin (1965).

¹² Edizione critica: Malfatto (2013).

¹³ Sulle versioni in volgare di Odorico cfr. Andreose (2012).

La classicità classica e tarda aveva consegnato al medioevo una ricca gamma di narrazioni di viaggi; non tanto viaggi reali, però, quanto viaggi fantastici, romanzeschi, allegorici¹⁴, che divenivano cornice narrativa di un racconto per episodi. Non è nemmeno il caso di ricordare che l'*Odissea* è una storia di viaggio, o che lo è l'*Eneide*, che riprendendo a distanza il modello omerico ne certifica l'attualità comunicativa attraverso i secoli: opere dove il viaggio è insieme il centro della storia e il *fil-rouge* degli eventi. Ma al di là di queste opere 'maggiori' e a tutti ben note, la dislocazione progressiva prodotta dalle tappe del viaggio è un duttile artificio narrativo, ingrediente comunissimo nella letteratura d'invenzione, antica e moderna. Per citare qualche esempio classico di natura molto eterogenea, nelle raffinate *Metamorfosi* di Apuleio le avventure del protagonista sono scandite dai suoi spostamenti; lo stesso avviene nella meno elegante *Storia di Apollonio re di Tiro*, il più fortunato dei romanzi latini antichi, che godette di vasta popolarità per tutto il medioevo¹⁵; e nel diffusissimo ciclo agiografico che costituisce la *Passione di Anastasia*, i martiri dei vari personaggi della storia sono collegati fra loro dagli spostamenti dell'imperatore Diocleziano e dei suoi sgherri che in ognuna di queste località pronunciano condanne a morte¹⁶. Il movimento, del resto, è un ovvio e facile generatore di novità, ed è sulla novità – cioè sull'interruzione dell'inerzia degli eventi – che si basa la maggior parte delle trame narrative.

Le storie che abbiamo citato, alcune delle quali popolarissime, avevano come orizzonte geografico la regione mediterranea: un ambiente familiare e riconoscibile per esperienza diretta nell'epoca tardoantica in cui erano nati i testi, ma poco meno noto anche nel medioevo per frequentazioni religiose e reminiscenze letterarie. Nel Mediterraneo orientale era ambientato del resto il più venerabile dei racconti di viaggio, che sfuggiva alla categoria del romanzesco perché la sua veridicità non poteva essere messa in discussione: gli *Atti degli apostoli*, per la lunga parte in cui si narravano gli spostamenti e la predicazione di Paolo. Ma secondo altri *Atti*, fin dall'antichità considerati apocrifi, certi apostoli si erano recati ben più lontano. Secondo questi racconti, talvolta così lunghi e complessi da poter essere classificati come romanzi agiografici, alcuni di loro avrebbero abbandonato l'area mediterranea e mediorientale per recarsi in terre esotiche: Simone e Giuda in Persia, Filippo in Scizia, Bartolomeo in India, Andrea e Matteo (o Mattia) in una regione indeterminata abitata da antropofagi. La leggenda più famosa ebbe per protagonista Tommaso, che si diceva essersi recato in India e che nell'immaginario occidentale rimase poi stabilmente associato a questa regione. Oltre che degli apostoli, anche di altre figure bibliche e agiografiche si raccontavano i viaggi: fra gli altri di Adamo ed Eva, che dopo la cacciata dall'Eden una leggenda apocrifica faceva vagare dalla Mesopotamia all'estremo occidentale¹⁷; o dei tre monaci Teofilo, Sergio e Igino, che sarebbero andati alla ricerca del Paradiso Terrestre, collocato da Dio *ad orientem* secondo la tradizione più diffusa, raggiungendo l'eremita Macario¹⁸.

Il viaggio verso il Paradiso, anche se rappresentato come un percorso terreno, ha evidentemente una connotazione allegorica e degli intendimenti didattici. La più famosa storia del genere, scritta in latino nel VIII sec., è quella dell'abate irlandese Brendano, che si mette in mare insieme a un piccolo gruppo di monaci per raggiungere la *terra repromissionis sanctorum*, un'isola oceanica assimilabile al Paradiso Terrestre¹⁹. Il percorso è costellato di avventurosi episodi, spesso

¹⁴ Cardona (1986), p. 688; Minervini (2006), p. 515. Il viaggio reale non è comunque del tutto estraneo alla letteratura latina classica; si pensi ad esempio al *De reditu suo* di Rutilio Namaziano, poemetto autobiografico, seppur caricato di forti intendimenti didattici.

¹⁵ Per il lettore italiano, l'edizione più accessibile è Vannini (a cura di) (2018).

¹⁶ Edizione critica: Moretti (a cura di) (2006).

¹⁷ Ibidem, pp. 525-7.

¹⁸ Su queste leggende cfr. Orlandi (1983); sulla dislocazione del Paradiso Terrestre cfr. Scafi (2007), pp. 36-41.

¹⁹ Edizione critica con trad. italiana: Orlandi, Guglielmetti (a cura di) (2014).

di natura simbolica, che servono al narratore per dispensare insegnamenti teologici e morali; le tappe del viaggio, ciò che avviene durante la navigazione, risulta alla fine ben più importante della meta, che pure viene raggiunta ma resta quasi senza descrizione. Brendano, così come prima di lui i tre monaci che raggiungono Macario, si muovono ancora sulla superficie della terra; ma da lì al viaggio in un'Aldilà escatologico il passo è breve. L'Ade era stata una tappa di Odisseo e di Enea; l'Inferno era stato visitato da Cristo, secondo il diffusissimo *Vangelo* apocrifo di Nicodemo, per liberare gli incolpevoli patriarchi che vi erano reclusi; e in una non meno diffusa *visio*, che sviluppava un enigmatico accenno della *Seconda Lettera ai Corinti*²⁰, l'apostolo Paolo visitava i luoghi infernali e paradisiaci. Abbastanza per fondare un fortunato genere letterario, sviluppatosi nel medioevo con proprie linee e invenzioni originali, di cui la *Commedia* di Dante è la realizzazione più alta e rivoluzionaria²¹.

Per cercare il Paradiso, Brendano aveva affrontato l'oceano, muovendosi verso quell'occidente che per gli irlandesi rappresentava l'ignoto. Per gli europei del centro e del sud, invece, la frontiera della conoscenza si trovava in oriente, in quell'Asia gigantesca che scatenava curiosità e fantasie. Se l'*oikoumene*, il mondo abitato, era delimitato da confini noti, netti e invalicabili verso sud, verso ovest e verso nord (il deserto, il mare, i ghiacci), gli europei non sapevano dire quanto si prolungasse verso est, prima di raggiungere il supposto anello dell'Oceano che per definizione doveva delimitarla. Uno spazio enorme e sconosciuto, adatto a ospitare ogni cosa, reale e fantastica.

Oltre a santi ed apostoli, il personaggio più importante che, secondo le conoscenze occidentali, si fosse recato in Oriente era Alessandro Magno. Già dall'età ellenistica la figura storica di questo condottiero era progressivamente trascolorata in una dimensione fiabesca, complice proprio il suo 'viaggio', cioè la spedizione militare con la quale aveva conquistato l'impero persiano. Con il procedere del medioevo le narrazioni su Alessandro fornirono sempre più l'occasione per parlare di luoghi sconosciuti e misteriosi: alla più vicina Persia si sostituì ben presto una più lontana e misteriosa India, popolata di umani bizzarri, di animali insoliti, di alberi magici. Il viaggio – in questo caso in armi – diventava perciò il pretesto e la cornice per presentare una congerie di *mirabilia*, esseri, oggetti o situazioni che non rientravano nell'esperienza comune del lettore occidentale.

Nei testi che raccontavano il viaggio di Alessandro parte importante avevano le forme epistolari: sia perché alcune opere del *corpus* si presentavano in questa veste, sia perché all'interno di trame più distesamente narrative erano inseriti fitti scambi di lettere fra il re macedone e i suoi interlocutori orientali. Circolava fra l'altro una (naturalmente fittizia) *Lettera di Alessandro ad Aristotele*, in cui il discepolo narrava al filosofo che era stato suo maestro quanto di straordinario aveva trovato in India²². L'epistola è del resto una forma letteraria molto adatta a trattare di *mirabilia*, argomenti che, per la loro inverosimiglianza, richiedono una più elevata certificazione: la finzione epistolare evita l'anonimato del mittente e, talvolta, del destinatario, e contrabbanda in questo modo una maggiore autorevolezza al testo. Fra i testi sull'Oriente che si rifanno al modello epistolare citeremo la tardoantica *Lettera di Farasmane o De rebus in oriente mirabilibus*²³, che ebbe notevole circolazione e influenza; e soprattutto la celebre *Lettera del Prete Gianni*, descrizione di un fantasioso regno cristiano situato *in tribus Indis*, vera *summa* della topica immaginaria che

²⁰ II Cor. 12, 2.

²¹ Per un'introduzione alla letteratura visionaria sull'Aldilà cfr. Carozzi (1994).

²² Edizione critica: Boer (a cura di) (1973).

²³ Edizione critica: Lecouteaux (a cura di) (1979).

circondava quei luoghi, prodotta nella seconda metà del XII sec. probabilmente in ambienti vicini alla corte imperiale sveva e straordinariamente diffusa per tutto basso medioevo²⁴.

Anche se tutti i testi che abbiamo citato possono essere fatti rientrare nella vasta categoria della 'letteratura di viaggio', la loro tipologia è evidentemente molto diversa, come pure diversi sono i loro fini. In alcuni casi il viaggio è effettivamente il centro della narrazione, nei suoi vari significati reali o simbolici; può trattarsi di un viaggio di avventura e di scoperta, può trattarsi di un viaggio di ascesi e di penitenza, può trattarsi di un viaggio di missione e di conquista. In altri casi è invece un pretesto per concatenare fra loro episodi narrativi circoscritti, per rinchiudere in un unico contenitore letterario singoli racconti di valenza autonoma. La narrazione può mirare al piacere e al divertimento del lettore-ascoltatore, ma anche alla sua edificazione morale. Data anche la varietà delle forme, sarebbe difficile parlare di un genere letterario compatto e predittivo, quali quelli che rispettano una pratica scolastica, quanto piuttosto di filoni paralleli, che proponevano laschi modelli e paradigmi.

Si trattava di narrazioni immaginarie, che riguardavano però luoghi irraggiungibili e esclusi da una verificabilità diretta; il confine fra realtà e fantasia, fra possibile e impossibile, diventava perciò più labile²⁵. I viaggiatori che, nel Duecento e nel Trecento, si trovarono a percorrere la sconosciuta Asia dominata dai Mongoli conoscevano queste storie e andarono in cerca di quanto raccontavano. Del regno del Prete Gianni parlano pressoché tutti i viaggiatori in Oriente, che escogitarono spiegazioni razionalistiche diverse per non averlo trovato (quel regno esisteva, ma non aveva la magnificenza che gli si attribuiva in Occidente; quel regno era esistito, ma era stato poi distrutto dai Mongoli; quel regno era esistito in India, ma il suo sovrano si era poi spostato in Africa)²⁶. Il sepolcro di Tommaso fu individuato da tutti i viaggiatori che transitarono per l'India, e vennero riscontrate le conseguenze ancora attive della sua antica evangelizzazione; i resti delle muraglie che Alessandro Magno aveva costruito per contenere le popolazioni selvagge dell'Oriente vennero identificate fra le montagne del Caucaso. Alcuni, come Giovanni di Marignolli, riuscirono a trovare anche il Paradiso Terrestre²⁷.

L'Oriente reale: il pellegrinaggio in Terrasanta

Esisteva però anche un Oriente più vicino e raggiungibile, oggetto di viaggi meno esotici e più frequenti, ma non meno degni di essere raccontati. Si trattava dei viaggi che avevano per destinazione Gerusalemme, il luogo santo per eccellenza. Recarsi in Terrasanta non era uno sgradevole obbligo generato dalle necessità della vita, ma un'esaltante scelta religiosa, uno strumento che procurava la salvezza per la sua efficacia penitenziale; un evento perciò memorabile e meritevole di narrazione²⁸. I resoconti di pellegrinaggio assolvevano a varie funzioni, non sempre tutte contemporaneamente presenti nel medesimo testo: ringraziamento per la buona riuscita del viaggio, come una sorta di *ex-voto* letterario; autorappresentazione dell'evento tipico nella vita del

²⁴ Edizione critica: Zarncke (a cura di) (1879), pp. 830-1028; traduzione italiana: Zaganelli (a cura di) (1990); studio sulla tradizione: Wagner (2000).

²⁵ Sull'arbitrarietà di distinguere in modo troppo netto la letteratura del viaggio fantastico e la letteratura del viaggio reale cfr. Gaunt (2013), pp. 28-35.

²⁶ Sul 'ritrovamento' del Prete Gianni da parte dei viaggiatori in Asia del XIII-XIV sec. cfr. la documentazione in Brewer (2015), pp. 141-95.

²⁷ Malfatto (2013), cap. II, p. 5.

²⁸ In generale sulle relazioni di viaggio in Terrasanta cfr. Richard (1981), pp. 15-23; Campbell (1988), pp. 15-45; Menestò (1993), pp. 537-50.

viaggiatore, che gli assicurava una posizione di prestigio nell'ambiente sociale di appartenenza; surrogato narrativo dell'esperienza vissuta, messo a disposizione di chi non poteva viverla; guida destinata a chi in seguito intendeva intraprendere il medesimo percorso; manuale esegetico per conoscere meglio i luoghi citati nella Bibbia e nei Vangeli in particolare.

Testi di pellegrinaggio vennero scritti con continuità per tutto il medioevo, con differenze spesso marcate fra l'uno e l'altro. La tipologia varia dalla più impersonale 'guida', semplice prontuario geografico con l'elenco dei luoghi santi, ciascuno collegato a qualche edificio sacro da visitare, fino a racconti di più spiccata individualità, dove il pellegrino parla in prima persona dando conto dei suoi spostamenti e esprimendo le sue impressioni su quanto ha visto. Il più importante, per l'influenza che ebbe, è quello del vescovo gallico Arculfo, protagonista di un pellegrinaggio in Terrasanta nel VII sec. Tornato in Europa, Arculfo raccontò quanto aveva visto a Adamnano di Iona, che lo mise per iscritto citando in continuazione la sua fonte orale²⁹; qualche anno dopo, il testo di Adamnano venne ripreso da Beda per comporre un trattato *De locis sanctis*, dove invece quasi tutti i riferimenti alla figura del pellegrino scompaiono e si conservano solo le mere informazioni sui luoghi³⁰, collazionate con quelle erudite provenienti dalla tradizione patristica. Il testo di Beda rimase per molto tempo il manuale più autorevole per la topografia sacra: il racconto di viaggio, privato della dimensione soggettiva ed esperienziale, era messo a servizio della teologia e dell'esegesi.

Gli scritti sulla Terrasanta costituiscono un filone letterario con connotazioni popolari, che non venne mai codificato come genere di ambito scolastico: abitualmente la lingua è molto semplice e spesso scorretta, rari sono gli orpelli retorici, lo stile è piatto e referenziale³¹. Indizio della genesi non scolastica di questo tipo di testi è anche il fatto che alcuni di essi – come di rado avviene per i primi secoli del medioevo – sono scritti da donne, tradizionalmente escluse dalla produzione letteraria di livello più alto: si possono citare i casi della monaca iberica Egeria, autrice di una *Peregrinatio* che costituisce uno dei più antichi e celebri esempi del genere³², o quello della monaca bavarese Hucburg, che raccontò il pellegrinaggio del suo vescovo Willibald, all'interno della biografia a lui dedicata³³.

Le narrazioni di pellegrinaggio e le descrizioni della Terrasanta presentano delle forme comuni, in parte assunzioni di modelli circolanti che formano lentamente una tradizione di genere, in parte conseguenza poligenetica dell'analogia dei percorsi seguiti e delle cose viste. Il racconto è articolato per tappe, spesso con esplicitazione di elementi pratici (distanze, direzioni, punti di rifornimento ecc.); per ogni tappa sono indicati i monumenti importanti, abitualmente riferiti a eventi dell'Antico o del Nuovo Testamento. L'ordine con cui sono disposte le notizie può corrispondere al percorso seguito da un pellegrino, e corrispondere perciò a un viaggio effettivo; ma in altri casi la descrizione dei luoghi si adegua a criteri gerarchici e cronologici, come la successione esatta degli eventi biblici³⁴. Per lo più la storia si concentra sui luoghi sacri, ignorando il percorso di avvicinamento; ma quando invece se ne parla, come nel caso dei racconti dell'anglosassone Saewulf (inizio XI sec.)³⁵ o del molto più tardo parroco tedesco Ludolfo di

²⁹ Edizione critica: Adamnani (1965).

³⁰ Edizione critica: Bedae venerabilis (1965).

³¹ Alcuni tratti stilistici dei primi racconti di pellegrinaggio sono individuati da Spitzer (1949).

³² Edizione critica: Franceschini, Weber (a cura di) (1965); trad. it.: Egeria (1999).

³³ Edizione critica con traduzione italiana: Iadanza (a cura di) (2011).

³⁴ Così nel citato *De locis sanctis* di Adamnano o nella *Descriptio de locis sanctis* di Rorgone Fretello, del XII sec.: Boeren (a cura di) (1980)

³⁵ Edizione critica: Huygens, Pryor (a cura di) (1994), pp. 35-77; trad. it.: Franzoni, Lonati (a cura di) (2020).

Sudheim (metà XIV sec.)³⁶, la partecipazione personale diventa intensa, perché questa parte della storia, che non può essere standardizzata, è la più avventurosa.

Fin dalle sue prime forme, la narrazione del pellegrinaggio sviluppa alcuni elementi topici che appariranno di frequente nella letteratura di viaggio successiva, fino a costituirne la rete retorica. Si ricorda l'eccezionalità dell'esperienza: il viaggiatore sente di avere vissuto un evento riservato a pochi e lo racconta con fierezza, spesso con un forte accento autobiografico. Si rivendica la propria posizione di osservatore privilegiato: il pellegrino ripete in continuazione di essere stato testimone oculare di quanto racconta, o di averne sentito parlare da fonti fededegne³⁷. Si sottolinea la preziosità di quanto incontrato: siano essi i luoghi sacri e le reliquie che vi erano conservate, siano situazioni, oggetti, esseri estranei all'esperienza europea, che per la loro esoticità meritano una menzione. Ma fa parte della retorica di viaggio che si sviluppa a partire dalla letteratura di pellegrinaggio anche una più minuta sintassi narrativa: l'insistita formularità del linguaggio e della struttura; il parallelismo istituito con realtà note al lettore per rendere migliore idea di quanto osservato³⁸; la ripetitività che scandisce con espressioni analoghe la successione delle tappe; l'enfasi sulla grandezza, la sorpresa, il miracoloso. La prospettiva di osservazione è comunque religiosa: anche se occasionalmente vengono segnalate delle particolarità etnografiche, ciò che importa allo scrittore è collegare il viaggio ai luoghi citati nella Bibbia, ai santuari che ne sono memoria, ai miracoli che continuano a verificarvisi.

Costante per tutto il medioevo, la produzione di opere che parlavano di viaggi in Terrasanta e ne descrivevano i luoghi non rimase uguale a sé stessa, ma subì necessariamente le trasformazioni che derivavano dall'evoluzione storica e culturale. Forti novità comportò anzitutto l'avvio delle Crociate, alla fine dell'XI sec., con l'abbondante produzione cronachistica che ne derivò³⁹. L'ideologia crociata presentava queste spedizioni militari come forme di pellegrinaggio armato; alcuni dei cronisti che ce ne parlano erano al seguito degli eserciti, e i loro resoconti procedono descrivendo il loro percorso. Non sono rari i casi in cui il cronista interrompe la narrazione dei fatti militari e politici per concedersi degli *excursus* descrittivi, nei quali interviene in modo più diretto la propria esperienza di viaggio⁴⁰. A partire dal XII sec. la letteratura sulla Terrasanta accolse progressivamente anche nuove istanze di natura più propriamente scientifica, in conseguenza dello sviluppo di scuole di alta formazione e poi delle prime università. Un bell'esempio di questa produzione è l'*Historia orientalis* di Jacques de Vitry⁴¹, vescovo e politico della prima metà del Duecento, che inserì nella sua lunga descrizione e storia della Terrasanta ampie sezioni di carattere etnografico e naturalistico. Ancor più evoluta è la *Descriptio Terrae Sanctae* di Burcardo di Monte Sion⁴², scritta mezzo secolo dopo, che presenta la forma organica di un trattato: la Terrasanta è divisa in partizioni, discusse in successione con preciso metodo geografico; oltre al rintracciamento consueto dei luoghi sacri, appositi capitoli sono riservati a descrivere la flora, la fauna, i popoli e le religioni locali. La *Descriptio* di Burcardo ebbe immediatamente grande circolazione e fu oggetto di numerosi volgarizzamenti, indice del fatto che, all'epoca di Marco Polo, non ci si accontentava più di un approccio meramente devozionale: la geografia aveva ormai un assetto più sistematico, e anche i racconti di viaggio dovevano essere ricondotti ad esso.

³⁶ Su questo viaggiatore cfr. da ultimo Gadrat-Ouerfelli (2017).

³⁷ Su questo topos cfr. Cardona (1986), pp. 705-6; Bertolucci Pizzorusso (2011).

³⁸ Su questo topos cfr. Cardona (1986), pp. 706-7.

³⁹ Sulle cronache crociate come racconti di viaggio cfr. Richard (1981), pp. 23-7; Menestò (1993), pp. 561-8.

⁴⁰ Così ad esempio nell'*Historia Hierosolymitana* di Fulcherio di Chartres, ed. De Sandoli (a cura di) (1978).

⁴¹ Edizione critica: Jacques De Vitry (2008).

⁴² Un'edizione recente dell'opera è Burchard of Mount Sion (2019); cfr. anche Baumgärtner (2013).

La conoscenza del mondo: il trattato scientifico

La geografia era stata una disciplina molto praticata nel mondo antico, in forma autonoma o come parte di un più ampio studio enciclopedico che comprendeva tutto il sapere. Il medioevo aveva scarsa conoscenza della monumentale *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, alcuni libri della quale erano riservati alla geografia, e del più specifico *De situ orbis* di Pomponio Mela; di diffusione molto più ampia e di frequente uso scolastico erano opere più sintetiche, prodotte dall'erudizione tardoantica e protomedievale: i *Collectanea rerum mirabilium* di Solino (III sec.)⁴³ e le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (VII sec.)⁴⁴. L'aspirazione di queste opere era quella di descrivere tutto il mondo conosciuto, ripartito nei tre continenti (Europa, Asia e Africa) e nelle isole, le quali costituivano nel loro complesso una categoria a sé stante. Sulla scorta del modello pliniano, Isidoro aveva organizzato la materia su base tematica: la descrizione del mondo perciò, con le sue partizioni continentali, era trattata in un libro distinto rispetto a quelli in cui si parlava della flora, della fauna, delle pietre, delle razze umane mostruose. Le regioni erano elencate in successione geografica e se ne tratteggiavano le coordinate spaziali (orografia, idrografia, confini, città), ma rimanevano 'vuote': per conoscere quali esseri e oggetti le popolavano occorreva cercare in parti diverse dell'opera. Al contrario, i *Collectanea* di Solino erano compiutamente organizzati su base geografica: nella trattazione di una regione si indicavano non solo fiumi e città, ma se ne elencavano anche proprietà, risorse, popolazioni, stranezze, tracciando un quadro – sintetico, ma suggestivo – di quanto vi si trovava⁴⁵. Già dal titolo, i *Collectanea* promettevano di mettere al centro dell'indagine i *mirabilia*, che si trovavano principalmente nelle terre esotiche e misteriose: non si trattava perciò di un atlante neutralmente dedicato a illustrare tutte le regioni del mondo, ma di una selezione precisa di aree e di argomenti volti a suscitare curiosità. L'interesse al *mirabile* conduceva naturalmente a sorvolare sull'affidabilità delle notizie, e la griglia geografica costringeva a allocare tutti i fenomeni straordinari in regioni precise: per lo più in quell'Oriente sconfinato e poco noto, che era stato meta di Alessandro e che già a quell'epoca aveva assunto connotazioni fiabesche⁴⁶.

Solino riservava anche uno spazio a quelle che a prima vista potrebbero sembrare osservazioni etnografiche; ma poiché quanto gli interessava erano i *mirabilia*, i popoli di cui finisce per parlare sono quasi solo razze fantastiche, con fisionomie mostruose e usanze assurde. Non sono sue invenzioni: le aveva già elencate Plinio, e sant'Agostino ne aveva discusso esistenza e natura, ma con Solino, e poi con Isidoro, esse entrano stabilmente a far parte del repertorio scolastico. Fra gli altri ci sono i celebri Sciapodi, che si proteggono dal sole cocente grazie all'ombra del loro unico enorme piede; o i Panozi, che usano come vesti le loro gigantesche orecchie; o gli Artabaliti, che camminano a quattro zampe come le pecore. Anche stavolta questi popoli si trovano per lo più nel nebuloso Oriente, dove nessuno poteva smentirne l'esistenza; e l'accumulazione retorica contribuisce a dare l'idea di quantità e confusione, quale sola poteva trovarsi – per il cristiano Isidoro – in terra pagana⁴⁷. Meno interessava invece ai geografi tardoantichi, e poco interessò ai medievali fino al XIII sec., la conoscenza dei veri popoli 'altri': si interrompeva perciò una

⁴³ Edizione critica: Solini C. Iulii (1895).

⁴⁴ Edizione critica: Isidorus Hispalensis (1911); trad. it. Isidoro di Siviglia (2004).

⁴⁵ La differenza di impostazione fra il modello isidoriano e quello soliniano è messa in rilievo da Zaganelli (1997), pp. 18-20.

⁴⁶ O'Doherty (2013), pp. 16-7, osserva che Plinio tende a mettere in rilievo le affinità fra le regioni asiatiche (specificamente l'India) e quelle europee, mentre a partire da Solino vengono sottolineate le diversità.

⁴⁷ Si veda ad esempio la descrizione dei popoli dell'oriente proposta da Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XI III 18.

tradizione di studio e un genere letterario che aveva avuto in precedenza esempi illustri, come i lunghi *excursus* di Erodoto sugli Sciti e sugli Egizi, o l'opuscolo dedicato da Tacito alla *Germania*, o i capitoli del *Bellum Gallicum* che Cesare aveva riservato agli usi e costumi dei Galli e dei Britanni. Nemmeno i numerosi storici altomedievali che trattarono storie di popoli (Gregorio di Tours per i Franchi, Beda per gli Angli, Paolo Diacono per i Longobardi, e altri ancora) sembrano interessati a questo aspetto; forse perché di quei popoli facevano parte essi stessi e l'obiettivo era per lo più l'integrazione con la civiltà romana, e non sembrava utile sottolineare peculiarità che avrebbero accentuato le differenze.

La scienza medievale si muoverà nel solco della tradizione antica, studiando le enciclopedie e i trattati geografici precedenti e producendone di nuovi. La linea isidoriana, che si limitava a una nomenclatura e a una descrizione fisica del mondo, con scarse notizie sulle popolazioni locali, rimase prevalente e produsse alcuni strumenti scolastici di grande diffusione, primo fra tutti l'*Imago mundi* di Onorio Augustodunense (XII sec.), un prontuario con indicazioni sintetiche sulle varie regioni⁴⁸. L'aspirazione all'universalismo trovò anche fantasiose coniugazioni con il tema del viaggio: si raccontarono storie di esploratori mandati ai quattro angoli del mondo, per descriverlo o misurarlo, e che al ritorno fecero rapporto⁴⁹. Ma a partire dal XII secolo, con la scoperta della filosofia aristotelica, nacque l'esigenza di una visione complessiva e meglio documentata, che si collegasse anche a una più alta globalità nell'interpretazione complessiva del mondo. Nella più importante enciclopedia di quest'epoca, il già citato *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, alla geografia non è riservata una sezione specifica, ma essa è inserita nel punto della storia umana in cui si parla dei tre figli di Noè che si spartiscono i tre continenti (Europa, Asia e Africa)⁵⁰. L'esigenza di una migliore consultabilità spinse anche a organizzare il materiale in maniera più efficiente. Nel *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, una delle più fortunate enciclopedie duecentesche, le regioni della terra non sono più presentate secondo la loro prossimità geografica, ma in ordine alfabetico: per il lettore era ormai più utile trovare in fretta ciò che gli serviva, piuttosto che percorrere un luogo dopo l'altro in un viaggio immaginario⁵¹. I contenuti della geografia di Bartolomeo sono ancora in parte quelli che gli consegnavano gli eruditi antichi; ma ricompare qui un nuovo interesse etnografico, in parte frutto di notizie personalmente acquisite. I primi viaggiatori che si recarono *ad Tartaros*, come Giovanni di Pian di Carpine o Guglielmo di Rubruk, appartenevano agli ordini mendicanti, e avevano studiato in scuole che recepissero questo nuovo desiderio di conoscenza e di sistematicità; da quelle scuole avevano imparato un metodo di descrizione ed esposizione, che misero a frutto nelle sezioni etnografiche delle loro relazioni. Ma il clima 'scientifico' si avverte anche negli altri racconti di viaggio, e porta all'adozione della forma del trattato, quella scelta da Marco Polo - Rustichello per la loro esposizione.

Per converso, gli scienziati dell'epoca si resero conto ben presto dell'utilità delle notizie recate dai viaggiatori. Vincenzo di Beauvais inserì nel suo *Speculum historiale* ampie sezioni dell'*Historia Mongalorum* di Giovanni di Pian di Carpine e della relazione di viaggio di Simone di Saint-Quentin⁵². Il grande filosofo Ruggero Bacone, teorico di una 'geografia sperimentale', sostituì le informazioni di Isidoro sull'Asia centrale con quelle di prima mano che gli forniva il confratello Guglielmo di Rubruk⁵³. Nei primi anni del Trecento Pietro d'Abano basava alcune sue osservazioni

⁴⁸ Edizione: Honorius Augustodunensis (1982).

⁴⁹ Sono le vicende di cui parlano Giulio Onorio, di cui Nicolet, Gautier Dalché (1986), e Giovanni Codagnello, di cui Gautier-Dalché 2013, p. 64.

⁵⁰ *Speculum historiale*, I, 68-95; ed. Vincentius Bellovacensis (1624-25), t. IV, pp. 24-34.

⁵¹ Sull'enciclopedia di Bartolomeo Anglico, della quale manca un'edizione critica completa, cfr. Meyer (2000).

⁵² Cfr. Guzman (1974).

⁵³ Cfr. Guéret-Laferté M. (1998).

geografiche e cosmologiche su quanto gli riferiva Marco Polo e su quanto trovava scritto nelle lettere che il francescano Giovanni di Montecorvino, arcivescovo di Pechino all'inizio del Trecento, aveva mandato in Occidente⁵⁴. Intorno al 1340, il domenicano Galvano Fiamma descriveva l'Oriente rifacendosi alle informazioni di Polo, di Odorico, di Giovanni di Montecorvino e di altri ignoti viaggiatori, trascurando ormai del tutto le fonti di derivazione classica⁵⁵. Per queste vie, la letteratura di viaggio dava il suo contributo alla conoscenza scientifica del mondo.

Un nuovo genere letterario?

I resoconti di viaggio *ad Tartaros* del Due- e del Trecento avevano perciò alle spalle una lunga e molteplice tradizione, fatta da racconti odeporeici fantastici o reali, di incontrollabili informazioni sull'Oriente, di trattati geografici, in rodiate forme letterarie narrative o espositive. Questa vasta letteratura, che nei suoi diversificati aspetti potremmo definire complessivamente 'geografica', trovava un punto di convergenza nei libri che la ospitavano. Le leggende su Alessandro, gli apocrifi neotestamentari, la *Lettera del Prete Gianni*, la *Navigatio Brendani*, i resoconti di pellegrinaggi, le raccolte di *mirabilia*, l'*Imago mundi*, e anche le prime relazioni di viaggi fra i Mongoli, erano testi piuttosto brevi, che non occupavano lo spazio di un intero codice; essi venivano perciò copiati in volumi miscelanei, riuniti secondo quella che veniva sentita come un'affinità tematica⁵⁶. Quando l'interesse era di natura geografica, si raccoglievano insieme storie di viaggio reali e fantastiche, e la loro presenza nel medesimo libro tendeva a parificarne l'autorevolezza, sfumando sull'originaria natura esperienziale o leggendaria dei singoli testi. Più spesso però il denominatore comune era l'interesse per l'aneddotica narrativa: i testi di questo genere – e altri che vi erano spesso associati, come bestiari, lapidari, raccolte di *exempla* e di miracoli – suscitavano curiosità e stupore, erano piacevoli da leggere e se ne potevano trarre insegnamenti morali.

La tradizione era dunque vasta, profonda e molto diffusa; raramente però nei 'nuovi' resoconti di viaggio del Due- e del Trecento se non trova riferimento esplicito. Il viaggiatore è *auctoritas* lui stesso, per quello che ha visto, sentito e sperimentato, e non ha bisogno di appellarsi a fonti e testimonianze precedenti⁵⁷. È plausibile che Guglielmo di Rubruk avesse letto la relazione di Giovanni di Pian di Carpine, ma mai la cita; potrebbero averla conosciuta anche Marco Polo o Rustichello, direttamente o mediante la sintesi che ne aveva dato Vincenzo di Beauvais, ma nemmeno loro ne fanno menzione. Quel passaggio di informazioni e di modelli che costituisce la linfa di un genere letterario è qui difficile da dimostrare.

Nel loro complesso, le relazioni di viaggio *ad Tartaros* sono spesso considerate un sottoinsieme specifico all'interno del più vasto complesso della letteratura odeporeica medievale. Abbiamo visto nelle pagine precedenti che forme, temi e argomenti di questa letteratura sono quanto mai diversificati e poco irreggimentabili in definizioni precise, tanto da risultare un insieme

⁵⁴ Cfr. Bottin (2008).

⁵⁵ Nella ancora inedita *Cronica universalis*; cfr. Greco (2022).

⁵⁶ Studi approfonditi sono stati compiuti sulla ricezione libraria del *Devisement dou monde* e della *Relatio* di Odorico: cfr. Gradrat-Ourfelli (2015), con le precisazioni di Burgio, Simion (2018), e Reichert (1997), pp. 186-213. Ancora in gran parte da indagare sono invece le associazioni fra i testi precedenti; una buona base si ha per quelle opere di cui esiste un censimento completo della tradizione, come la *Navigatio Brendani* e la *Lettera del Prete Gianni*, rispettivamente in *Navigatio sancti Brendani* (2017) e in Wagner (2000).

⁵⁷ Cfr. Campbell (1986), p. 96.

sfuggente⁵⁸. Anche per le relazioni del Due- e del Trecento sarà perciò più opportuno parlare semplicemente di tratti comuni, più che di un genere letterario a sé stante, sottolineando quanto di nuovo esse hanno portato rispetto alle esperienze precedenti. Perché di novità, senza dubbio, ve ne sono parecchie. A differenza dei romanzi odeporeici sugli apostoli o su Alessandro, si parlava qui di viaggi reali; a differenza dei racconti di viaggi reali dei pellegrini in Terrasanta, i luoghi raggiunti erano ignoti. Nel testo entravano perciò in gioco l'esperienza diretta e la novità dell'osservazione, inedita per il lettore-ascoltatore. Nei testi che parlano dei viaggi *ad Tartaros* la dimensione autobiografico-narrativa e quella etnografico-descrittiva, pur con dosaggi e motivazioni diverse, sono entrambe stabilmente presenti. Parallelamente, l'attenzione geografica si era spostata dall'enumerazione fisica dei luoghi alle persone che vi abitavano: erano essi stessi dei potenziali *mirabilia*, anche soltanto per il fatto di non essere mai stati raggiunti prima.

Dell'avvenuta costituzione di un genere letterario odeporeico si può parlare verso la metà del Trecento, quando i testi dei viaggi *ad Tartaros* ebbero acquistato ampia diffusione e autorità, in latino e in volgare, e divennero modelli riconosciuti e imprescindibili. Il fortunatissimo romanzo che va sotto il nome di 'Jean de Mandeville'⁵⁹, scritto nel terzo quarto del secolo, mostra che la materia odeporeica reale era ormai stabilmente entrata nella convenzione letteraria, tanto da poter essere reimpiegata in scritti di invenzione. Il lungo scritto di 'Mandeville' è un collage di varie fonti, le più importanti delle quali sono la *Relatio* di Odorico di Pordenone, l'*Historia Mongalorum* di Giovanni di Pian di Carpine, la *Lettera del Prete Gianni* e una descrizione della Terrasanta, il *Liber de ultramarinis partibus* del domenicano tedesco Guglielmo di Boldensele. Testi che avevano una genesi, degli oggetti e degli scopi molto diversi: essi furono uniti nel progetto di rappresentare tutto l'Oriente – ma anche più in generale la totalità del mondo –, e la forma letteraria che sembrò più adatta fu il racconto, fittizio, di un viaggio.

⁵⁸ Per la problematicità a definire un 'genere letterario' la letteratura di viaggio nel medioevo cfr. Richard (1981); Bremer (1992).

⁵⁹ Su Mandeville cfr. Deluz (1988); Campbell (1988), 122-61.